

Metodo Controcanto

ovvero

“come è possibile che questi, dopo una settimana a non fare niente tutto il giorno, ti mettono su uno spettacolo da un’ora e mezza?!”



Controcanto Collettivo è un gruppo di sei attori romani che recitano insieme dai tempi della scuola. Gli spettacoli se li scrivono tutti da soli chiudendosi da qualche parte (lontano da famiglie ed impicci vari). Che poi gli spettacoli neanche se li scrivono veramente: li mandano a memoria a forza di prove su prove e alla fine c’è uno di loro che per penitenza sbobina il testo dal registrato (e giusto per la SIAE). Io per capire come funziona li ho seguiti in queste loro “chiuse”.
Spoiler: non l’ho mica capito come fanno.

Claudio Gatti - <http://about.me/cacioman>
febbraio 2022

straniamento



Rimasti bloccati a Firenze-Signa, arriviamo dai Controcanto per l'ora del caffè ma ancora da mangiare. Loro sono lì già da qualche giorno e stanno provando in teatro. Ci diamo appuntamento al bar tavola-calda lì sotto. Si chiama "Strano Bar". Ce lo facciamo ripetere: "sì, sì, proprio così: STRANO BAR".

Scambiamo l'ingresso di una gioielleria per quello dello Strano Bar. Ad ingannarci è la fila di quattro-cinque persone fuori ad aspettare, non si capisce bene per cosa. Continua uguale anche nei giorni successivi ogni volta che ci passiamo davanti, ma non troviamo mai modo di capire cosa aspettano.

Lo Strano Bar invece è abbastanza vuoto. C'è solo una coppia di anziani un po' sul *borderline* che mangia una pasta al pomodoro molto concentrati in questa operazione. L'atmosfera è quella di una *casa-famiglia*. Invece si scopre che quei due vecchini sono i padroni del bar e che devono essere proprio loro ad aver istruito i dipendenti a centellinare le bustine dello zucchero per il caffè (prima ti chiedono quante ne vuoi e poi te le passano sospettosi una alla volta prendendole da sotto il bancone). Non si capisce se è semplice spilorceria o l'applicazione distorta di qualche normativa antiCOVID (sarebbe più rassicurante la prima).

Vista da qui sembra una Toscana scarsamente ubertosa e rinascimentale, potrebbe essere Milano Marittima d'inverno o Spinaceto ad agosto: poca gente, solo qualche bici, un ragazzo col piede pesante alla guida di una Punto sfondata, una signora col carrellino della spesa e un'altra pianin pianino col suo deambulatore.

Diamo inizio alla nostra residenza. Modalità straniamento.

que viva la COOP !



Appena entro nel teatro dove provano i Controcanto, a me sembra subito un posto fichissimo: gli spazi sono grandi, filtra una bella luce naturale, ci sono i segni di attività teatrale per ragazzi, in giro scale e praticabili utili per fare non so bene cosa ma evidentemente “cose di teatro”, c’è una generosa consolle piena di potenziometri che comanda luci e diffusori, in fondo un palco minimalista alto dieci centimetri che ricorda i teatrini off (o quello che penso siano i palchi di un teatrino off).

La struttura in sé è più incolore: una specie di grosso baule in cemento appoggiato sopra il tetto di un supermercato della COOP. Pare che originariamente il baule fosse usato dalla COOP stessa per organizzare i suoi eventi sociali. Solo successivamente è stato riconvertito a spazio culturale aperto. Di solito nei film succede che i cattivi minacciano di chiudere il teatro per farlo diventare una vituperatissima sala bingo o un supermercato e quindi i buoni organizzano un musical di successo per salvarlo. Qui nei fatti hanno invertito il cliché.

Tutto questo mio trasporto cooperativo forse dipende anche dal fatto che qualche anno fa mio figlio, facendo una spesa di soli venticinque euro alla COOP di Terracina, poi si è trovato a vincere una macchina nuova di pacca (sì, è veramente successo, sì, era una macchina piccola ma pur sempre una macchina). Quando siamo andati a Frosinone a ritirare la macchina dal concessionario (che evidentemente gestiva anche le vincite per le riffe delle sagre di paese organizzate dalle varie Pro Loco della Ciociaria), il titolare ci ha accolto tutto esaltato: “Voi avete vinto con la COOP? La COOP è la migliore azienda di tutte: è l’unica che ai vincitori dei suoi concorsi non fa pagare nessuna tassa, neanche quella di registrazione, viva la COOP!”. E noi subito a battere le mani esaltati: Viva la COOP! E quindi ora mi viene naturale: “Viva la COOP! Viva il grande operatore culturale!”.

thema



I Controcanto mentre portano in giro i vecchi spettacoli e lavorano alla drammaturgia di quello nuovo, sono già lì che pensano al tema del prossimo anno.

Non so da dove escano fuori questi temi. Deve essere tipo una di quelle illuminazioni che vengono la mattina tra veglia e sonno o che arrivano improvvise mentre leggi qualcosa che non c'entra nulla.

Tra l'altro me lo hanno anche detto qual era il tema del prossimo anno, ma poi me lo sono scordato. È che non ho avuto l'impressione che fosse molto definito: una cosa così larga e capiente che non intravedi niente di specifico e ti rimane solo da dire: "ah, interessante sai...".

È come se ti dicessero "il tema è il mare". Già solo a raccontarlo da un punto di vista strettamente esperienziale ti trovi di fronte ad una galassia di possibili verità, tutte autorevoli, tutte diversissime, difficilmente unificabili: la bambina sul bagnasciuga con paletta e secchiello, il sub a caccia di cernie, il tellinaro di Terracina e pure il Capitano Schettino col suo saluto.

Si va avanti quindi per cerchi concentrici, sfogliando uno strato alla volta, stringendo sempre più il tuo ambito. Qui bisogna saper tenere la barra dritta, dritta verso il fondo della questione.

Forse il tema del prossimo anno era proprio il mare.

scrittura orale



I Controcanto a scrivere scrivono con carta e penna, senza computer. Scrive uno solo, con una calligrafia microscopica. Gli altri o recitano il dialogo da provare o stanno lì che un po' prendono appunti e un po' intervengono.

I dialoghi li mettono giù su dei quaderni musicali di quelli che mi fanno pensare a flauti di plastica e saggi delle medie. Dice che lo fanno per scaramanzia: quando iniziarono, in cartoleria gli erano rimasti solo i quaderni musicali e da allora quindi hanno dovuto continuare ad usare solo questi (pare infatti che il dio-dei-testi-da-scrivere sia iracondo ed è meglio non provocarlo inutilmente).

Sbircio il quaderno per leggere i titoli delle scene ma non mi dicono niente, sono del genere *me so capito da solo*: “Jack Russel ottocento euro”, “Lorena recinzione” (che poi scopriranno essere una *scena fuffa* e che serve solo a dire che c’è la recinzione e la tolgo) e “Chiara ciambellone”.

Neanche i dialoghi li scrivono per intero, appuntano solo delle parole chiave che innescano le battute (cose del tipo “generato non creato”, “U-R-U chi esser tu?”, “di che pianger suoli”). Queste parole messe poi insieme diventano delle sequenze sconnesse con cui però pian piano si familiarizza. Per me quando sentivo che c’era “sushi, caffè e prostata” voleva dire che eravamo quasi alla fine.

planning



Non c'è alcun cronoprogramma. Sicuramente nessuno degli sfidantissimi *tentative plan* monitorati settimanalmente che bazzico io al lavoro con frecce lanciate verso il futuro, oscure *milestones*, *due-dates* da aggiornare ogni volta, *owners* latitanti, *issues* tutte da verificare e dipendenze incrociate. È successo solo che a un certo punto la produzione ha chiamato i Controcanto per dire che si erano accordati coi committenti: per fine mese gli avrebbero presentato una ante-ante-prima dello spettacolo, se non proprio quello definitivo almeno uno abbastanza consistente. Sì, sì: fine mese.

Io che ho visto come stanno messi, ho sbiancato per loro: e mo' come famo? I Controcanto invece dopo i primi cinque secondi di attonito silenzio si sono come tolti un peso: ora avevano la data. Semplicemente non l'hanno bucata.

E questo è stato il planning.

storie quasi vere



Quando vedo dei film con delle storie che uno dice “ma dai!.. ma come è possibile?!” penso sempre ad una mia collega che voleva sposarsi in chiesa senza però dover fare il corso prematrimoniale (il futuro marito era troppo occupato per andarci) e così, chiedendo in giro, aveva trovato a Roma una suora che vendeva i certificati di frequenza. Certificati veri. Prezzo accettabile.

La suora le dà appuntamento in un bar di via della Conciliazione (esatto: praticamente al Vaticano). Quando la mia amica arriva, la suora (bassa e larga, età indefinibile, sudamericana) se ne stava già acquartierata ad un tavolino esterno. Insieme a lei c’era una ragazzona mezza rintronata che le faceva da aiutante.

La rintronatona però faceva il suo: era lei a tirare fuori il certificato di frequenza da una cassetta che teneva sulle gambe, sotto il tavolino, aprendola con un rumore secco (che evidentemente le piaceva fare): CLOCK. Passato il certificato, la suora indicava a gesti spicci di *ritornare* la busta coi soldi concordati, busta che prontamente veniva sigillata nella cassetta con un altro bel CLOCK. Due CLOCK, cento euro. La ragazzona era molto contenta.

A quel punto la suora si compiaceva di dire che non controlla mai la busta coi soldi (“sono onesta e mi fido degli altri”) e che preferiva dedicarsi ai dettagli sul corso prematrimoniale che erano: nome, cognome e foto del prete che lo aveva tenuto (un ex missionario), indirizzo e descrizione della parrocchia (zona Pineta Sacchetti) e una piantina sommaria di uffici e aule parrocchiali (e come raggiungerli se si entrava dalla strada). Per ultimo faceva un paio di domande di verifica, poi auguri e figli maschi: tra l’altro quella mattina aveva altri appuntamenti e non poteva attardarsi troppo.

Se passo da via della Conciliazione cerco sempre questa suora con la sua aiutante rintronatona: non le ho ancora mai viste.

ricerche sul campo



Poi c'è questa fase in cui i Controcanto scendono in campo per prendere informazioni di prima mano, vedere le cose da vicino, parlare con chi ha le mani in pasta e capire cosa si sente. Eccoli che fanno interviste, contattano amici di amici per arrivare ad ambienti particolari (i carcerati, i padroncini, i rappresentanti farmaceutici). Capace che solo per capire cosa pensano e che problemi hanno, si imbarcano in un corso per avere il patentino da gruista. Che poi io il gruista me lo immagino come un uomo retto e di specchiata virilità (panza, sigaretta e barba sfatta) e questo mi basterebbe. Loro invece vanno avanti.

Ad esempio, a forza di ravanare si è scoperto che c'è tutto un gergo specifico dei ciclisti della domenica per indicare delle cose che li infastidiscono moltissimo quando vanno insieme ad altri ciclisti della domenica. C'è "*Fare ruotino*" che sarebbe quando procedi in coppia senza forzare troppo e quello in coppia con te però si mette sempre mezza ruota avanti, costringendoti a spingere per metterti in pari. Altra cosa biasimatissima sarebbe "*fare saponetta*" cioè quando si va incolonnati e ci si dà il turno a stare davanti (perché è più faticoso) ma poi arrivati al primo semaforo rosso quello che sta *tirando* coglie l'occasione per anticipare il cambio e lascia sfilare davanti gli altri facendo il vago.

Insomma anche nel ciclismo amatoriale si vigila e si stigmatizza parecchio. Dice che saperlo può essere utile, non si sa per cosa, non si sa per quando, ma utile, molto utile.

politically correct



Dopo un paio di giorni, quello che prima era solo un sospetto prende diversa consistenza e poi sinistra certezza: Spicciola, la giocosa, inguaribile ottimista, fregnona, energetica, simpaticissima Spicciola, lo nostra Spicciola abbaia ai neri. Quasi li aggredisce. È successo due, forse tre volte, col padrone del B&B che è senegalese (la Toscana è in piena sostituzione etnica: i senegalesi hanno la “c” aspirata, gestiscono avviatissimi B&B e guidano BMW-Mini nuove di pacca).

Pur di giustificarla c’è chi si attacca a una pagina di Wikipedia. Dice che è provato: i cani mica lo fanno perché i neri hanno colore della pelle o un odore diverso (“un odore diverso?!?” ma chi l’ha scritta questa Salvini?) no, i cani abbaiano ai neri perché non gli sembrano umani. Ora la cosa chiara è che la pagina Wikipedia non l’ha scritta Salvini ma direttamente i Nazisti dell’Illinois. No no! precisa un altro, qui dice che se per questo i cani non considerano umani neanche i bambini. Andiamo bene... allora saranno stati i pensionati “a ragazzi te lo buco ‘sto pallone” del Quadraro.

Il giorno dopo la situazione precipita: Spicciola terrorizza prima un cinese secco-secco che cercava di riprendersi la sua bicicletta in cortile (almeno coi cinesi la sostituzione etnica s’è fermata: non salgono più di tanto la scala sociale e girano come da tradizione in bici). Quando poi lo fa con un italiano bianco standard c’è quasi un moto di sollievo subito smorzato appena questo apre la bocca: è napoletano. Di Cava dei Tirreni ci tiene a precisare lui.

Ecco, ormai è chiaro: c’è diventato sovranista il cane!

nomi, cose, città



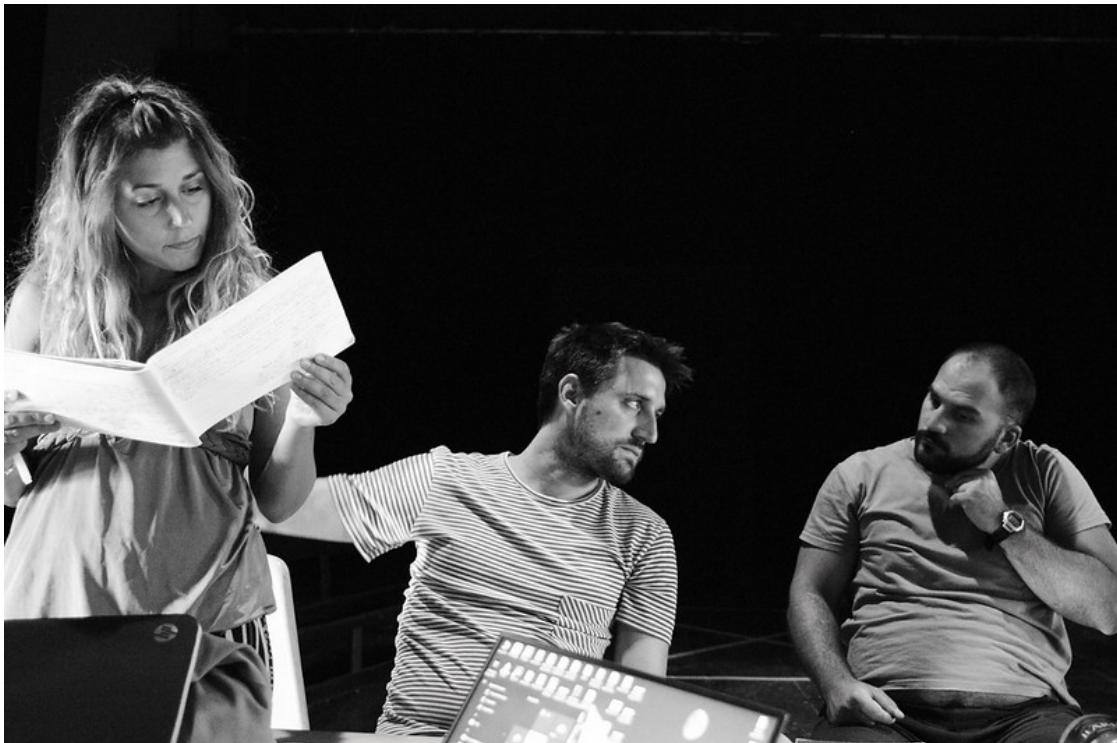
Mirko, Lorena, Sandro, Walter: dopo un po' coi nomi di scena dei Controcanto non ci si capisce più nulla anche perché, finite le prove, li usano ancora al posto di quelli veri. Dice che gli viene naturale, io invece mi ci incranio subito: "e adesso 'sto Mirko chi è?". Il *cane-sovrano* anche su questo rimane indifferente.

I nomi dei personaggi nascono da ponderata gestazione, tipo quella delle coppie primipare attempate: "a me Lorenza me sa de...", "io l'ho conosciuta una Lorenza era proprio una ragazza precisa", "Lorenza o Lorenza?", "no, no, Lorenza, no, te prego: Lorenza si chiama mia madre!..." Quando poi però i personaggi si muovono realmente in scena e macinano un po' di drammaturgia, ecco che proprio quei nomi sembrano avere una forza capace di guidarli e che li fa rispondere a logiche di coerenza interna ("questa non è una cosa da Lorenza, Lorenza 'ste cose non le fa: lei è più da...', e segue una confusa spiegazione). È come se fossimo a *Dungeons & Dragons* e a Mirko corrispondesse un preciso profilo di elfo, cavaliere o nano guerriero.

Con la toponomastica invece si procede più spediti andando per assonanze e vicinanze geografico-ideali, sono dei giri a balzelloni: Dragona, Dragoncello, Infernetto, Isola Sacra, Magliana, Muratella, via Affogalasino, Donna Olimpia, Santa Passera, Santa Palomba, Pavona, Cecchina, Campodicarne, Torre Gaia, Tor Sapienza, Tor Tre Ponti, San Basilio, Mentana, Guidonia, Colleferro. Colleferro?! Ma sai 'ndo sta Colleferro? tutta un'altra zona! e giù a fare calcoli con il distanziometro di Google Maps.

Oh, a proposito di Guidonia, in Sabina c'è Santa Sabina! E mettere Sabina al posto di Lorenza che sa di "l'Alsazia e la Lorenza", no?

il vernacolo no non l'avevo considerato



Io veramente di romanesco conosco solo il carciofo (da fare preferibilmente “alla giudia”) o la *Gazeta Romaneska* che è il giornale che leggono i rumeni in Metro che quando li sento che chiamano casa, coi loro *gruscia-sbruscia* dell'est Europa, me li confondo spesso coi sardi che telefonano in Supramonte. Che siano rumeni e non sardi me lo dice il fatto che i rumeni vanno in fissa ad intercalare espressioni romane (tipo “a zi”, “bella frate!”, “ma che davero davero?!”).

Se si parla di dialetto romanesco per me, al di là dello strascicamento generale, delle parole tronche, della montagna di parolacce superflue, delle varie declinazioni tonali dell'*Aò* (minaccia, sorpresa, consenso, commiato, saluto, dissenso, ecc.), dell’uso estensivo dell’*esticazzi* (non come ostentazione di meraviglia quanto piuttosto di sufficienza), delle espressioni mai sentite prima e che ora, come è successo per la *Pinsa Romana*, pretendono di farle esistere dai tempi che Pinelli immortalò (tipo *scialla* nel senso di “non ti curar di lor ma guarda e passa”, *busta* nel senso di “uno veramente brutto”, *m’ha pisciato* nel senso di “avevamo un appuntamento ma l’ha disatteso”, ecc), insomma al di là di questo *kitsch* autocompiaciuto, per me il romanesco quello *vero* non esiste o forse se esiste è talmente raro che io non l’ho mai sentito.

Nell’URBE invece c’è una specie di italiano zozzo, diciamo un italiano con la panza de fori che ti guarda con l’occhio strafottente e ci mette un attimo a mandartici, ma è pur sempre italiano. Lo parlano tre-cinque milioni di persone dentro al GRA e lo capiscono altri sessanta su tutto il resto del territorio nazionale isole comprese (e questo grazie al grande lavoro di omologazione fatto negli anni da TV, cinema, Sordi, Vitti e tutti gli altri).

Poi però c’è sempre quello che si lamenta, quello che lui “che palle il romanesco però: solo parolacce!”, che per lui è solo un confuso *namo-dimo-famo* buono solo sotto la linea gotica, come i fumetti di Zerocalcare: belli sì ma in italiano non sarebbero stati meno divisivi?

Boh, vabbe’!.. *scialla semper* (anche se qui ci stava meglio *estigrancazzi*).

riscaldamento, affiatamento e altre trappole



La mattina i Controcanto partono con questa specie di pratica Zen del tutto inaspettata (specie se hai appena fatto colazione con caffè, biscotti in offerta e sigarettina): il riscaldamento.

Salgono sul palco e con sacro zelo eseguono esercizi di posturale, Yoga e tanto *stretching*. Pure troppo zelo: a me per simpatia viene subito un principio di cervicale.

Come sottofondo musicale suonano una *playlist* che dovrebbe durare venti minuti, poi si scopre che qualcuno l'ha taroccata per farla durare di più (non tantissimo: un paio di canzoni di Pino Daniele).

Finita la musica i Controcanto smettono di spalmarsi esotericamente sul pailotto e si fanno due chiacchiere. Ma la chiacchiera innocente prende presto la piega della discussione capziosa. Si discute di tutto: se investire in BitCoin, il contributo del *PokemonGo* nel superamento del *lockdown*, del perchè opporsi all'ora legale, l'impatto del sushi *all you can eat* nelle periferie disagiate, se sono meglio le ciabatte Ipanema's o quelle Havaianas (sia come qualità assoluta che come rapporto qualità/prezzo), se pulire cucine a induzione sia “più facile” o “più semplice” che farlo con quelle tradizionali e via così su questo tenore. Gli scambi funzionano bene, tempi comici serrati, coinvolti tutti (solo il *cane-sovrano* rimane sulle sue e persevera nella figura Yoga del cane che dorme).

È evidente che i Controcanto potrebbero andare avanti così per ore, in scioltezza. Il problema è più non farsi prendere troppo la mano e metterci dentro un po' di sostanza. Difatti nei giorni successivi trovo che qualcuno di quegli scambi finisce pari pari nei dialoghi del nuovo spettacolo (o forse è viceversa: che i Controcanto riusano dialoghi dello spettacolo anche per discutere tra loro?).

Meglio comunque non farglielo notare: c'è il rischio che gli parta una paranoa di auto-vessazione tipo la cosa della sindrome dell'impostore.

aiutini da casa e padri spirituali



Siccome i loro dubbi sono molti e molto strani, i Controcanto neanche ci provano ad andare su Internet o su Wikipedia ma vanno a botta sicura su WikiCasa. Qui pazientissimi genitori (che avranno più o meno la mia età), fratelli/sorelle e fidanzati/fidanzate rispondono su tutto, sempre e con estrema sicurezza.

Quando si raccolgono le melanzane? Le melanzane iniziano a marzo e finiscono a novembre.

E poi subito dopo richiamano anche per il periodo dei ravanelli, i sintomi della terza malattia e precisazioni sulla normativa europea del benessere animale.

I cani sono daltonici? Sì, i cani hanno la percezione dei colori ma li vedono in modo diverso da come li vediamo noi umani.

È evidente che quelli di WikiCasa hanno superato da tempo la fase in cui si domandavano sconcertati “e mo’ a che cazzo gli serve sapere delle melanzane?!”, ma rispondono rassegnati senza farsi ulteriori domande.

Quello che invece bisogna evitare è di mettere i Controcanto nella condizione di farti vedere un video: se gli dai quest’opportunità, quelli entrano su YouTube e non ci escono più.

Partono per farti vedere un innocente gattino che si spaventa se gli metti vicino i cetrioli e finiscono con Carmelo Bene che recita Pinocchio. In mezzo però ci stanno: una meteora che cade nella taiga siberiana, Stanis La Rochelle di Boris che parla dei toscani, il meglio dei Gialappas, gli spingitori di Vulvia, frattaglie de l’Ottavo Nano, la puntata di Bim Bum Bam che stavano vedendo loro da bambini quando sono crollate le torri gemelle, degli artigiani flemmatici che con lunghissime procedure rimettono a nuovo utensili completamente arrugginiti e quelli del *downhill* (i pazzoidi in bicicletta che si lanciano giù da impervie stradine di sgarrupatissimi villaggi peruviani).

Solo quando ti vedono con gli occhi a crocetta tipo Paperino sopraffatto dal super lavoro, capiscono che in fondo in fondo sei pur sempre un *boomer*, per delicatezza non te lo fanno notare e la chiudono lì.

il tecnico



La primissima cosa che mi hanno chiesto i Controcanto appena sono entrato è se conosco un bravo scenografo. Uno scenografo?! Io manco un bravo imbianchino conosco, figurati uno scenografo. Per i lavori a casa poi sono stato abituato a chiamare il signor Cesare, il portiere dello stabile dei miei, che avrà anche le mani d'oro ma se si tratta di cose *ArtAttack* a base di colla vinilica siamo abbastanza fuori strada. Ma i Controcanto stanno ancora più avanti: sono in fissa per una scenografia a “*coltellino svizzero*” che da come me la spiegano ad ampi gesti per me avrebbe bisogno non di uno ma almeno due Renzi Piano.

Dimenticano la cosa del coltellino svizzero solo quando vedono il tecnico audio. Lui li prende molto sul serio e gli fa un sacco di domande circostanziate sul perché e percome vogliono un certo effetto, come si immaginano debba risultare, con quale funzione narrativa, ma suono locale o diffuso? A me sembra di essere tornato alle lezioni di Fisica1 quando non solo non capivo le risposte del professore ma manco il senso delle domande che gli facevano gli studenti già *imparati* della prima fila.

Col solito approccio pragmatico i Controcanto vanno avanti lo stesso: per la scenografia tracciano con lo *scotch* di carta i confini delle zone in cui si muovono i personaggi mentre per l'audio dice che hanno già chiarito abbastanza e si vede dopo.

A me invece non chiederanno più nulla di tecnico, neanche “che ore sono?”, mi lasciano solo buono buono a giocare con cavalletti e macchinette fotografiche (come quei genitori che quando parlano dei figli in attesa dal dentista dicono “no, il mio è bravissimo: lo metti lì con i Lego e te lo dimentichi”).

quarta barricata



Mattina, albergo. Ci serve la colazione un ragazzo gentilissimo, sul metro e novanta, tipo culturista, con delle manone che sembrano poter sbriciolare da un momento all'altro le tazzine che porta in sala. Ricorda molto il Kronk de “le follie dell'imperatore”, il forzutone amico degli animali, improbabile cattivaccio al soldo della perfida Yzma.

Non è l'unico personaggio in giro: l'albergo trabocca di *cosplayer*. A Barberino infatti è appena iniziata una specie di Lucca Comics del Mugello e il corso principale è diventato una zona pedonale dove passeggianno elfi efebici, guerrieri truci e ragazzine manga. Non mancano gli *stands* di robe *fantasy*, fumetti, gastronomie regionali e giochi per fissatoni.

Ancora in albergo attacco bottone con un fotografo: ci eravamo prima sbirciati a distanza le attrezture e quindi abbiamo deciso di annusarcele più da vicino. Lui ha delle macchinette fichissime (e costosissime) con cui fa foto ai *cosplayer* nelle pose canoniche dei loro personaggi. Dice che è il suo hobby (ma a me balena subito il sospetto maligno che sia solo una scusa per adescare giovanette, o giovanetti). Quando gli dico che io invece sono lì per fotografare degli amici teatranti (da immortalare in analogico mentre si affacciano da un rimorchio di trasporto bestiame), a quel punto è lui che mi guarda strano: come se non fossi mai uscito dagli anni 80 e ora volessi rifare la copertina di un disco dei Pooh.

Ci salutiamo ma poi lo incrocio ancora per tutto il giorno: è lì che pesca i suoi *cosplayer* mentre risalgono le vasche della zona pedonale. Prima ci scambia due parole e poi se li porta a fare foto nei giardinetti comunali lì vicino (giardinetti pieni di altri fotografi con relativi *cosplayer*). Sembrano tutti molto contenti. Ammetto che se dovesse farlo io non saprei da dove iniziare.

Ad un certo punto romba il “Ta-Ta TaTaTaTaaTaaaa” della musica di Guerre Stellari e sul corso appaiono una ventina tra Jedi buoni (in tenuta bianca) e Jedi cattivi (in tenuta nera) che si incamminano in una parata militaresca. Un po’ presi dalla marcia, un po’ dal *flash mob*, li seguiamo fino alla piazza dove si mettono a fare uno spettacolino di scontro all’ultimo sangue: Jedi buoni contro Jedi cattivi. Vincono i Jedi buoni ma solo dopo studiate coreografie di spade laser (con quel loro ronzio caratteristico) e potentissimi campi di forza (che partono dalle mani degli Jedi e fanno sbalzare via gli

avversari; qualcuno sbalza meglio di altri). I dialoghi sono un po' d'altri tempi, tipo cappa e spada, alla "Maciste contro Zorro", cose del tipo: "lascialo a me!" o "maledetto, la pagherai!".

Io ci sghignazzo su senza troppi riguardi. Quando poi però ne parlo ai Controcanto, tanto per farci altre due risate, quelli quasi quasi me se magnano: ma che non lo sai la fatica che ci vuole a fare quella cosa?! e tutti i mercoledì passati in palestra ad allenarsi?! e i soldi spesi per le maschere, le spade e tutti gli altri effetti?! e l'investimento emotivo?!

Improvvisamente mi si cala davanti la *quarta parete* che ora mi sembra meno evanescente, più consistente, tipo a definire una demarcazione: spettatori-fruitori di qua e players di là. E poi mi stavo domandando: ma questi che fotografano *cosplayer* nei giardinetti, il flash come lo usano? e un pannellino riflettente di quelli panna o dorati, no? tecnicamente parlando le foto non sono mica così malaccio.

exit strategy



Tu al povero spettatore (spesso pagante) non è che lo siedi e gli dici: “ci sta questo che prima ammazza il padre (ma non lo conosceva), poi si scopa la madre (non conosceva manco lei), poi si acceca quando vede cosa ha combinato (e pure i figli fanno ‘na brutta fine ma questa è un’altra storia), che tragediona vero?”

Premesso che Eschilo, Sofocle e l’altro sono uni-e-trini come Dio Padre, e che dopo loro, a meno di santi patroni locali, solo onesti impiegati dello spettacolo a prendere i rimbalzi sotto canestro e lavorarli secondo il gioco, chi a zona chi a uomo, il che vuol dire che tu al povero spettatore (si spera pagante) gli devi lasciare il suo spazio, con l’agio di muoversi, di svariare, di trovare la sua strada, segnalandogli solo dov’è l’uscita di sicurezza (ma solo per sua tranquillità e scongiurare così l’effetto panico “Eschilo, Eschilo che qui si Sofocle ma attenti alle scale che sono Euripide”).

È tutto un procedere a levare, ad alleggerire, a togliere più che mettere, un far capire ma forse anche no, a nascondere l’esca, ad indicare la via, ad ammiccarla senza ammiccare, lasciare che ci vada lui (il benefattore pagante) magari sbagliando pure ma con le sue gambe (con le sue gambe sul tuo tappeto rosso).

Da qui l’ossessione dei Controcanto, quasi una paranoa: basta la parolina *didascalico* (detta in frase dai toni interlocutori: “No, rega’, a me però me pare un po’ didascalico!..”) che d’improvviso cadono tutti nello sconforto e sono pensosi silenzi, contorcimenti, discese ardite e risalite, prese di coscienza, assoluzioni, fughe, ipotesi di soluzione, smonta e rimonta. Un piccolo rito collettivo di flagellazione e purificazione che solo il pranzo riesce ad interrompere (e spesso addirittura neanche quello).

mangiare, bere, uomo, donna



Nutrirsi è una cosa seria. Quando è l'ora, il che può essere in ogni momento, i Controcanto non li trovi mai impreparati: sanno già se si va in un locale (prenotato e certificato da amici) o se bisogna mettere in piedi qualcosa al volo (anche con fornello accroccato nel B&B). Qui sfoderano grande efficienza collettivistica, tipo cacciatori-raccoglitori: quelli che accudiscono la capanna trovano pentole e stoviglie, quelli che procacciano il cibo recuperano dei pacchi di pasta rimasti in macchina dall'ultima replica di Sarzana (“che ancora ce stanno?! Daje!”).

Ovviamente ognuno c’ha le sue specifiche fisse alimentari sulle quali però nessuno altro mette bocca. Non è una forma di rispetto o di quieto vivere, è praticità: semplificare il percorso critico. Così poco dopo si quaglia: un menù vegano a “la fonte del maiale” servito in veranda (perchè coi *green pass* siamo un po’ *sbrindellati*) con anche taglieri, due pizze per celiaci (il celiaco è uno solo, l’altro lo fa perché sono “più leggere”) e un’altra pizza *gourmet* fatta con la fesa di tacchino che però una volta mangiata “non dico che sia cattiva ma sarebbe da chiedergli cosa cazzo ci trovano di tanto speciale che costi dodici euro!..”. Comunitariamente ci si convince di lasciar perder (al limite solo se il cameriere chiede com’è andata: a domanda rispondo).

Del resto i gestori li adorano sempre, e pure i camerieri, invece di snervarsi per i loro *con la panna a parte*, li trattano subito da vecchi clienti.

La mia ovviamente è solo invidia: dopo dieci anni di caffè quotidiano al Trombetta di Roma Termini, passo ancora sotto traccia o al limite, come massimo dell’attenzione, mi chiedono “al vetro dotto?” (“al vetro” a me?!).

inciampi, lapsus e rimandi vari



M'è venuto in mente che parlando con la fioraia, che ci stava preparando una pianta da regalare a mia madre (da incartare col *cellophane* in modo che si presentasse bene), mia moglie ha chiesto se per caso conosceva una carta da regalo speciale di cui aveva sentito parlare lei, una di tipo biodegradabile che dentro c'ha come dei semini e che se poi uno la mette in terra dopo crescono le piantine. Certo!, dice la fioraia entusiasta, l'ha usata giusto di recente per un regalo alla figlia che è lesbica e poi con la compagna l'hanno piantata ed è venuto su del basilico bellissimo.

A quel punto mia moglie si perde appresso a ‘sta cosa della figlia lesbica: e mo che c’azzecca che è lesbica la figlia con la carta e il basilico? (e il vaso di basilico di Lisabetta da Messina? No, vabbe’!..). Che poi magari invece era solo una semplice strategia della povera fioraia per prendere consapevolezza, un esercizio che fa per elaborare l'accettazione della diversità, della nuora, che tanto lesbica o non lesbica ‘sta nuora sempre dalla suocera ha da passare, sempre da nonna li devi lasciare i nipoti, ma ‘sta pianta se presenta bene sì?! Ci mettiamo una nebbiolina? Ecco è sempre tutto un complesso di cose che descriverti non saprei.

sentissela calla



Controra. Il sole estivo scalda il tetto del teatro. Non riesco a buttarmi da nessuna parte. Se esco fuori sembra di stare alla palina del 766 su via Accademia degli Agiati. Lì, sotto quel sole, due giorni prima, c'ho visto un soggetto sui sessanta andare avanti e indietro ondivago, tarchiato con la camicia completamente aperta su una canottieraccia di lana giallastra che sembra Terence Hill quando fa Trinità. Sotto il braccio tiene stretto un librone delle dimensioni di un messale ma vecchissimo e giallastro pure quello.

La mascherina, una di quelle celesti chirurgiche, non la tiene sulla bocca ma sopra la testa che è una boccia tonda completamente pelata. Non si capisce come faccia a stare attaccata alle orecchie, ma aderisce talmente bene sul cranio che mi sembra un pupettone con la cuffietta.

Quando intercetta il mio sguardo, appoggia la Treccani sulla prima macchina parcheggiata e viene risoluto verso di me. Si sfila la camicia tenendola in pugno come se avesse da protestare per come gliel'ho stirata.

Ma porca puttana eva, dice, s'è fatto dare la camicia buona dal fratello, quella bianca, che quello manco gliela voleva dare (altro che “quello che è mio è tuo”), s'è pure imparato il discorso a memoria e poi in banca (ariporca puttana) neanche vestito così gli hanno voluto fare il prestito, neanche così! ma vaffanculo va!

Io concordo su tutto.

svincoli



Poi capita spesso che d'improvviso due Controcanto si appartino con espressione grave, uno sussurra qualcosa in tono serio, l'altro gli risponde pensieroso o neanche risponde: rimane pensieroso e basta. Io d'abitudine mi preoccupo ma ho capito che non è il caso: è solo una cosa dell'asta del Fantacalcio. Ed è sempre così.

Tornati da una replica di un vecchio spettacolo fatta in Emilia, ne devono subito organizzare un'altra lontano coi soliti casini di chi può o chi non può e c'è uno che smadonna che ecco non hanno tenuto conto degli svincoli. Gli svincoli?! E mo che c'hanno gli svincoli dell'autostrada: li hanno chiusi, li hanno invertiti? Nooo dai: gli svincoli dei giocatori del Fantacalcio, gli unici svincoli che contano, quelli di Ciro Immobile e non so chi altro.

E non è che da tenere sotto controllo hanno solo l'asta con gli altri di Controcanto: ognuno ne fa almeno altre due se non tre con altri gruppi ed è tutto un messaggiare, fiorire di ragionamenti, strategie, lasciare vocali, deroghe alle regole e vecchie ruggini.

In ogni caso ho capito che un problema grosso c'è stato veramente: un secondo portiere che si è rotto ad asta ancora aperta e di conseguenza c'è stato un effetto domino sui borsini dei giocatori e su chi lo aveva già comprato e non poteva sostituirlo perchè: "A) erano pure finiti i secondi portieri boni e B) perché c'erano rimasti solo i terzi portieri ma poi quelli non giocano mai e allora so' cazzo veramente". Pare che sia stata una cosa a livello nazionale, di tutti i fantacalci italiani.

Per la verità non l'ho capita proprio benissimo. Mio figlio ha anche provato a spiegarmela, l'ha fatto con pazienza educativa ma pur sempre con quell'espressione "io adesso te la racconto ma tanto tu tra dieci minuti te la dimentichi" (e in effetti poi così è stato).

problem solving



Per il *problem solving* il mio *management style*, più o meno vincente, segue un approccio maieutico. Funziona così: ti arriva uno del *project team* che ha un problema (soldi, amore, salute, quello che vuoi) e ti fa dettagliato *report* (un pippacchione). Qui bisogna saper resistere alla tentazione di scappare e magari invece fargli qualche domanda come se fossi sinceramente interessato. Il fatto è che tu raramente ne capisci qualcosa: l'esperto sarebbe lui, quello che ti sta davanti e ora discetta di cose a te incomprensibili (tipo che parla di geometria non-euclidea mentre tu ancora ti confondi tra isoscele ed equilatero o pensi che l'angolo retto bolle a novanta gradi). A un dato momento chiedi: “quali pensi siano le possibili soluzioni?”. Quello di soluzioni capace che te ne elenca uno scatafascio, fermalo alla quarta “sì, sì ma tu quale metteresti in campo?”. Lui propende sempre per una, diciamo la soluzione B, e tu convintamente gliela confermi: “anche a me la soluzione B sembra la migliore”. Lui se ne va via tutto contento a fare la sua soluzione B (che di solito funziona anche molto bene) mentre tu cerchi di tenere a bada la tua personale *impostor syndrome* (paranoia) tirata su con anni e anni di duro e costante impegno.

convitato di pietra

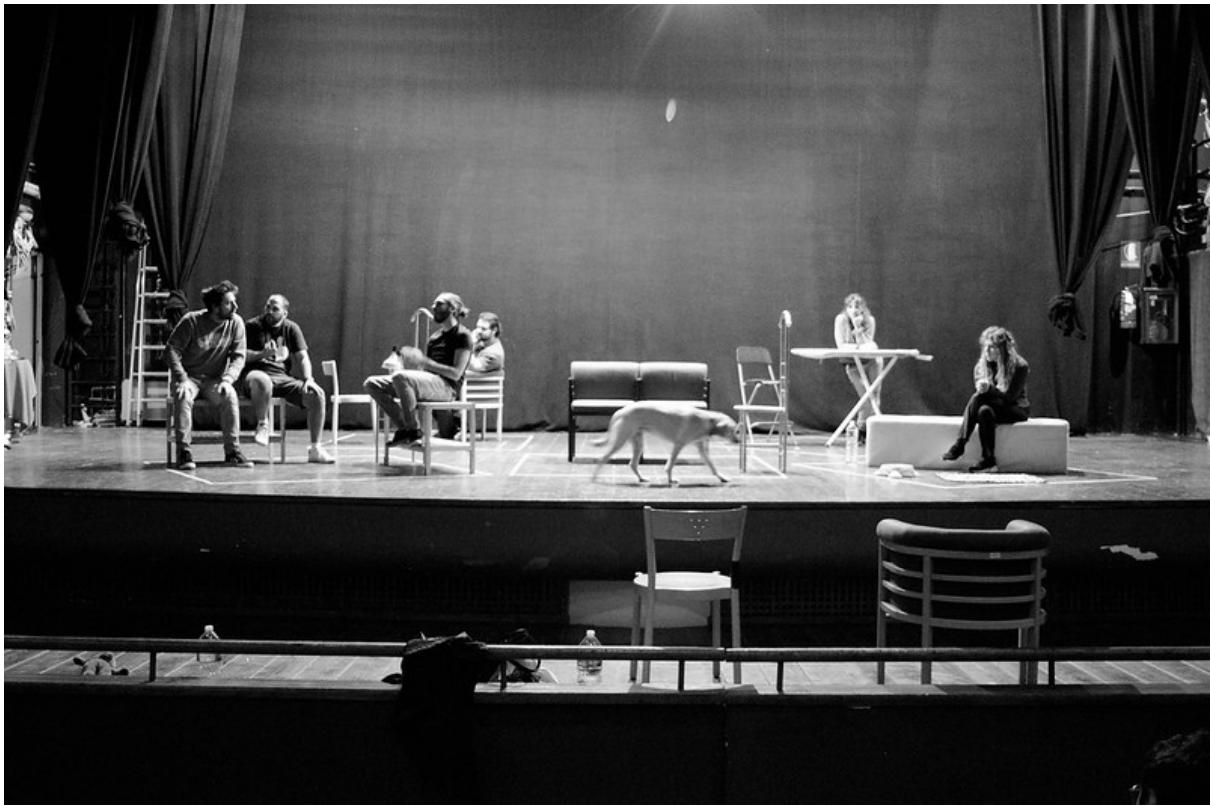


Io col COVID sto messo che quando incontro per strada quel tipo umano maschio sui 45-55, belloccio, anche atletico, che sta attento alla forma fisica, vestito sportivo ma elegante, con quel sorriso beffardo (che poi magari è solo una smorfia per via che sta in controluce) e che mi guarda con l'espressione inequivocabile "ma come hai fatto a ridurti così?", ecco, dico, quando incontro questo genere umano qui, mentre prima pensavo "questo è juventino" ora invece penso "questo è no-vax".

Poi invece succede che il no-vax, come lo juventino, nella realtà è più normale, più sfigato, gli argomenti più sfumati, come impastati e te la cavi tenendoti elegantemente alla larga da gol di Turone, Moggi e numero di scudetti vinti.

Morale: c'è sempre un commendatore che si autoinvita a cena, l'importante è non assecondarlo troppo lasciando la mano in tempo prima che ti porti giù con lui. Vaccinarsi per tempo aiuta molto.

grand final



Alla fine arriva il giorno concordato per recitare una “prima ante-prima” al gruppo che segue le residenze artistiche toscane (ma senza scenografie, musiche e costumi) .

Come gli atleti, i Controcanto sentono la *performance* e vanno meglio che in allenamento: quelli che non azzeccavano le entrate ora le azzeccano, chi parlava sottovoce ora usa il tono giusto, chi svagava ora rimane più concentrato, nessuno ammicca con nessuno e ognuno fa il suo.

Che l’atmosfera sia diversa dal solito se ne accorge anche il *cane-sovrano*: è rimasto svaccato in mezzo al palco per tutte le prove (aprendo svogliatamente un occhio ma solo quando i Controcanto accennavano ad uno scazzo, di quelli veri e non di quelli del copione) e ora prende a guaire dopo solo cinque minuti dall’inizio.

Decido di trascinarlo via ma stiamo su un *golfo mistico* paiolato, a due metri sia da chi recita che da chi ascolta, tutto rimbomba e il *cane-sovrano* recalcitra. Provo a prenderlo in braccio ma con poca disinvoltura. Il tempo mi si dilata, sembrava più facile. In compenso siamo abbastanza silenziosi. Silenziosi e molto seri, una cosa alla Buster Keaton diciamo. Quando sembra fatta capisco che gli scalini sono al buio, ci si vede poco, penso al mio corpaccione sovrappeso: se casco faccio un buco nel pavimento. Invece mi salvo. Usciamo fuori.

Quando poi a fine spettacolo ci vengono a riprendere, dicono che è andata bene. Su come ho risolto col *cane-sovrano* sono addirittura benevoli (lo spettacolo deve essere andato veramente bene!). Sì sì è andata bene: hanno avuto dei buoni riscontri, le osservazioni che hanno fatto erano ben indirizzate, in parte le sapevano anche loro, certo c’è ancora molto da aggiustare, da modificare, poi le scenografie, le musiche, hai voja!..

Da qui in poi è così, lo vedo dagli spettacoli vecchi che ancora recitano: si continua sempre ad aggiustare e mettere a posto (e praticamente non si vede mai la parola “fine”).